

PUBBLICARE TOLKIEN

di Rayner Unwin.

Ho pensato a lungo a cosa potevo dire stamani che potesse essere originale o interessante. Ahimé, ho già usato la maggior parte degli aneddoti personali che ancora ricordavo dopo venti o trent'anni in vari articoli e dibattiti recenti. E so bene che tutti voi, presenti a questa conferenza, in fatto di questioni tolkieniane ne sapete più di quanto io potrò mai sapere.

Il titolo del mio intervento è “pubblicare Tolkien”, e copre l'unico argomento che giustifichi la mia presenza qui. Ma cosa, devo chiedermi, era così diverso (a parte il contenuto effettivo dei libri) tra pubblicare Tolkien e pubblicare qualunque altro autore?

Ho pensato che sarebbe stato più semplice se mi fossi concentrato su un periodo in cui io stesso ero coinvolto solo indirettamente, ed esaminando con cura la corrispondenza di ogni singolo anno cercare di isolare quelle peculiarità che hanno reso il rapporto tra Tolkien e il suo editore speciale. Ho scelto il 1937 – l'anno in cui fu pubblicato *Lo Hobbit*. Per l'inizio di quell'anno il dattiloscritto a interlinea singola era già stato letto da un bambino precoce di dieci anni, un contratto era stato firmato e l'originale era già stato inviato allo stampatore per la composizione.

La maggior parte di voi avrà letto le parti più interessanti delle lettere del 1937 nella *Realtà in trasparenza*. E infatti, se siete come me, mi rivolgo sempre più spesso a questo libro per catturare il vero sapore dell'uomo. Nella *Realtà in trasparenza* sono riprodotte 11 lettere all'editore, per intero o a brani. Ma è solo la punta dell'iceberg.

Nell'archivio delle pubblicazioni del 1937 ci sono 26 lettere di Tolkien alla Allen & Unwin e 31 della Allen & Unwin a Tolkien. In più ci sono prove che vennero scambiati altri messaggi quando venivano scambiati i pacchi di ordinanza tra l'autore e l'Ufficio Produzione. Non c'è prova invece che durante quell'anno si siano scambiati telefonate. Il telefono veniva considerato un'intrusione, e comunque, a una distanza di una settantina di chilometri, una grande stravaganza. Un paio di volte fu inviato un telegramma attraverso l'Atlantico, e quando a dicembre fu richiesta una ristampa dello *Hobbit* a Tolkien fu detto: “La crisi dell'ultimo minuto è stata così grave che abbiamo preso parte della ristampa dai nostri stampatori di Woking con un'auto privata per evitare ritardi”. Una volta Charles Furth chiamò Tolkien a Oxford, e in autunno Tolkien venne a Londra due volte in treno, dove incontrò mio padre per la prima volta e fu “confuso” dalla sua gentilezza.

Ma la stragrande maggioranza delle comunicazioni fu per lettera. Da parte di Tolkien sempre lettere scritte a mano, lunghe anche cinque pagine, dettagliate, scorrevoli, spesso pungenti, ma infinitamente cortesi e precise all'esasperazione.

La prima cosa che mi ha colpito mentre leggevo l'archivio è stata la grande pazienza e il tempo impiegati a preparare per la stampa un libro per bambini di un autore sconosciuto proprio nel modo in cui l'autore voleva. Dubito molto che oggi un autore possa ottenere o scambiare tali favori come è successo tra Tolkien e i suoi principali corrispondenti alla Allen & Unwin. Questi erano Charles Furth, il redattore capo, e Susan Dagnall, factotum editoriale che aveva “trovato” *Lo Hobbit* per l'editore per cui aveva cominciato a lavorare da poco. Verso la fine dell'anno anche mio padre entrò nel giro della corrispondenza.

Il testo avrebbe dovuto essere un lavoro di facile composizione. Quando a febbraio furono pronte le prime bozze, Tolkien trovò “alcune minime discrepanze emerse in fase di stampa e che suggeriscono di avere tutta la storia pronta prima di stamparla”. Ma dopo che tutte le bozze furono pronte, Tolkien scrisse: “la composizione presenta alcune divergenze dal testo e in generale le correzioni sono minime. Ma avrei dovuto ricontrollare il manoscritto”. In seguito risultò chiaro che non erano la lettera o la parola strana a dover essere corrette: interi brani avevano bisogno di essere sostituiti, ma “ho calcolato lo spazio riga per riga il più attentamente possibile”.

Con ammirevole calma Charles Furth rispose alla fine dell'anno: “Non è improbabile che gli stampatori preferiscano mandarLe le seconde bozze di tutto il libro, perché le Sue correzioni sono

numerose”. Le bozze corrette furono liquidate in fretta. Ma Tolkien, quindici giorni dopo, scriveva: “(temo) di aver ancora alterato otto parole per rettificare degli errori nel racconto che in precedenza erano sfuggiti alla mia attenzione. E ho anche dovuto giocoforza correggere circa sette errori di copiatura, anch’essi sfuggiti. Ho segnato in rosso alcuni nuovi errori, e un altro paio che erano stati tralasciati”.

Nessuno aveva perso le staffe. Anzi, Susan Dagnall a un certo punto si prese il disturbo di dire che “il nostro Ufficio Produzione non ha mai pensato che Lei sia stato di benché minimo disturbo”.

Ma era chiaro che l’abbuono per le correzioni dell’autore previsto dal contratto (il 10% del costo effettivo della composizione) sarebbe stato superato. Charles Furth vi fece accenno, e Tolkien colse la dritta. “Debbo pagare ciò che è giusto, se richiesto, anche se naturalmente sarò grato per un po’ di clemenza”.

Come si sa, neanche le seconde bozze corrette furono sufficienti a produrre una copia perfetta. A ottobre Tolkien riscontrava “una brutta sgrammaticatura personale, sconcertante in un filologo”, quando usava il plurale scorretto di *dwarf* (“nano”) e avrebbe voluto usare l’arcaico *dwarrow*. E nei primi mesi dell’anno seguente Christopher, a letto malato, guadagnava due penny per ogni errore trovato nel testo a stampa.

Probabilmente la maggior parte della voluminosa corrispondenza riguardava le mappe, le illustrazioni e gli ornamenti. Tolkien si scusava sempre per le sue qualità artistiche. “Ho scoperto (come già anticipato) che è una cosa al di là della mia capacità e la mia esperienza” disse quando inviò la bozza per la copertina dello *Hobbit*. Charles Furth fu sollecito a rassicurarlo: “L’unica cosa della copertina che non ci ha soddisfatti del tutto è il getto della montagna centrale, che ce la fa sembrare quasi una torta”.

Anche le mappe davano le stesse preoccupazioni. “Non sono molto abile né esperto nel preparare queste cose perché vengano riprodotte”, protestava. Ma i disegni erano la cosa peggiore. Quando la Houghton Mifflin chiese di vedere alcuni suoi disegni a colori, Tolkien si sentì “ancora più imbarazzato nel proporsi anche come illustratore, o nell’essere preferito a dei validi artisti americani”. Per quanto riguarda *Mr. Bliss*, “mi sembra che i disegni dimostrino solo che l’autore non sa disegnare”.

Ora, siamo tutti d’accordo nel dire che protestava troppo, e gli editori di certo erano ben felici di incoraggiarlo a fare lui stesso tutti gli ornamenti vari. Inoltre, costava meno non dover assumere un cartografo, un disegnatore e un realizzatore per la copertina. E infatti Tolkien la realizzò, e riuscì a far sborsare cento dollari alla Houghton Mifflin per l’utilizzo dei quattro disegni a colori che scelsero. E proprio prima della pubblicazione mio padre gli accordò un anticipo di venticinque sterline per ringraziarlo di tutto quello che aveva fatto per fare dello *Hobbit* un libro così attraente.

Ma una volta che l’editore decise di usare le sue opere Tolkien divenne un perfezionista totale. A gennaio esaminò le bozze col microscopio. “In *Bosco Atrò* [...] una macchia di grasso che ho tolto col dito è stata riprodotta come un punto nero. [...] Nella mappa delle *Terre Selvagge* la *t* di *Hobbiton* ha un difetto che non era nell’originale”. A febbraio: “l’esile contorno bianco di uno degli alberi sullo sfondo è leggermente spezzato. Alcuni dei puntini che delimitano una fiamma non sono venuti. [...] Nell’*Ingresso alla caverna hobbit di Bilbo* ho inserito per errore un’ombra ad acquerello che arriva fino alla trave laterale. Naturalmente è venuta nera [...]”.

Ad aprile: “Mi spiace, ma s’è rivelato impossibile sostituire le rune disegnate meglio nello spazio sulla mappa. Quelle che si vedono adesso sono fatte male (e nemmeno tanto dritte)”.

A luglio (il 21 settembre era la data di pubblicazione) Tolkien, che aveva fatto la sua parte nel bloccare la rilegatura in cartone, scriveva: “Desidero ancora un drago, o per lo meno una sorta di formula runica”. Charles Furth, avendo concesso caratteri centrati e dritti anziché in corsivo, cercò di puntare i piedi per le righe di testo in alto e in basso, “perché senza ci sembra che la rilegatura manchi di qualcosa, e che se le linee fossero dritte assomiglierebbe troppo a un libro della Macmillan”.

Mi stupisce (ma non mi sorprende del tutto) che la Allen & Unwin pensasse davvero di risparmiare impiegando l’autore come illustratore e designer alle prime armi. Ma in quei giorni felici le analisi dei costi e dei benefici non erano ancora state inventate. So che quell’anno Charles Furth, con tutta

probabilità, ebbe la responsabilità di visionare la stampa di 50-60 libri, di vario argomento, non tutti complessi come questo libro per bambini.

Credo che gli standard di cura e pubblicazione probabilmente fossero più alti allora che non oggi. E so che oggi nessun redattore capo di nessuna casa editrice si sognerebbe di dare tanta corda a un autore quanta ne è stata data all'autore dello *Hobbit*. Lo dico con gratitudine perché ciò ha gettato le basi per un rapporto di fiducia che io ho ereditato. E anche se a volte faceva quasi impazzire, questo significa che la collaborazione di tutta una vita tra Tolkien e il suo editore, rara persino a suo tempo, oggi sarebbe un completo anacronismo.

Un'altra grande differenza tra la vita prima e dopo la guerra riguarda la salute. Sia autori sia editori si sentivano sempre male, e non per un paio di giorni e basta. Niente pone più enfasi sul mondo antecedente l'avvento degli antibiotici delle lettere del 1937.

Il 4 gennaio Tolkien si trovò “di fronte a una famiglia messa fuori combattimento un componente alla volta dall'influenza, portata a casa da scuola durante l'intero disastro di Natale. Io stesso sono crollato a Capodanno”. Quattro giorni dopo veniamo a sapere che la Dagnall è stata messa fuori combattimento dall'influenza imperante.

A febbraio fallì un metodo ingegnoso per stampare le rune lunari sulla mappa di Thrór e far sì che sembrassero “esserci e non esserci”. Dapprima “la magia fu tagliata fuori per un'incomprensione” e furono promessi nuovi caratteri. Poi (cito Charles Furth) “sfortunatamente, sia il responsabile dell'Ufficio Produzione sia il rappresentante dello zincografo che aveva elaborato lo schema si sono ammalati contemporaneamente”.

A marzo Charles Furth annota che “qui siamo stati di nuovo attaccati dalla malattia, quindi senza personale”. Tutto andò male finché a luglio Tolkien scrisse: “Ho fatto dei tentativi per la copertina, ma non ho potuto terminarli – per lo più a causa della mia cattiva salute e della grave malattia di uno dei miei figli”.

In autunno fu la volta di mio padre a soccombere. Tolkien scrisse: “E' stato molto gentile da parte Sua rispondermi da letto. Spero che il Suo raffreddore vada meglio, anche se il mio non mi dà tregua”. Poco più tardi, il motivo per cui Arthur Ransome, che trovava *Lo Hobbit* “divertentissimo”, non aveva risposto prima era che era “momentaneamente costretto a letto in una clinica di Norwich”. Alla fine dell'anno il cerchio si chiude e veniamo a sapere che Tolkien ha “lavorato tra difficoltà di ogni tipo, ivi compresa salute precaria, dall'inizio di dicembre”. E' un miracolo, credo sarete d'accordo, che tutto sia stato portato a termine nonostante quella tempesta infettiva.

Altra peculiarità dell'anno in cui fu pubblicato *Lo Hobbit* fu la marea di altri progetti che Tolkien produsse e che confusero parecchio l'editore, e non portarono a nulla per almeno dodici anni.

Mr. Bliss fu sottoposto all'editore più o meno quando *Lo Hobbit* (anche se non ricordo di averne guadagnato nulla). A gennaio Charles Furth ne scrisse bene dicendo: “Dovrebbe essere quasi superfluo dire che ci piacerebbe davvero tanto pubblicare questo libriccino che fa parte di una categoria comune ad *Alice nel Paese delle Meraviglie* e pochi altri. La difficoltà è solo tecnica, ma al momento sembra seria”. Restò un grosso problema tecnico per i seguenti quarant'anni o giù di lì. Ma non va dimenticato che prima dell'ultima guerra la fotolitografia a colori era agli inizi, e per il suo formato unico e originale il libro non avrebbe potuto essere trattato con nessun'altra tecnica. Per tutto l'anno Tolkien si offrì timidamente di riprogettare il libro in modo da poterlo pubblicare, ma la Allen & Unwin, dopo l'entusiasmo iniziale – e con sempre maggior esperienza diretta di tentativi per soddisfare gli alti standard tolkieniani per la riproduzione di illustrazioni –, cominciò a mettere da parte l'idea.

Il cacciatore di draghi (dalla cui recensione guadagnai uno scellino) allora era più corto della versione pubblicata infine nel 1949, ma alla fine mio padre lo rifiutò, dicendo che se ci fosse stato materiale sufficiente su un personaggio del genere sarebbe stato un ottimo libro. Non c'erano, come si sa, altre storie del Piccolo Reame disponibili, e per questa mancanza anche *Il cacciatore di draghi* fu messo da parte.

Poi, dopo che *Lo Hobbit* fu pubblicato, e le recensioni e le vendite si rivelarono quanto di meglio si potesse desiderare, mio padre scrisse per avvertire Tolkien che “un grande pubblico” avrebbe “richiesto di sentire altre storie sugli hobbit l'anno venturo”.

Subito dopo Tolkien venne a Londra, incontrò mio padre e a pranzo lo confuse del tutto con una massa di progetti, per lo più incompleti, raramente adatti ai bambini, e spesso derivati dal misterioso materiale della Terra di Mezzo. Tutti gli furono offerti per essere pubblicati. Vale la pena di riportare per intero la nota dattiloscritta di mio padre su quel bombardamento.

- 1) Ha un volume di fiabe di vari stili praticamente pronto per la pubblicazione [Poi una nota a matita: “solo tre o quattro pronte. *Sil Marillion*”].
- 2) Ha il dattiloscritto di una Storia degli Gnomi, e storie derivate.
- 3) Mr. Bliss.
- 4) *The Lost Road* [La strada perduta], romanzo scritto solo in parte di cui abbiamo potuto vedere i capitoli iniziali.
- 5) Moltissime poesie di ogni tipo, che forse vale la pena di guardare.
- 6) *Beowulf*, su cui per ora ha fatto pochissimo.
- 7) Ha parlato con entusiasmo di un libro per bambini intitolato *Il meraviglioso paese degli Snerg*, illustrato da George Morrow e pubblicato dalla Benn qualche anno fa. Ha detto che ha impiegato due o tre anni per scrivere *Lo Hobbit* perché lavora molto lentamente.

Infine, ha aggiunto a matita: “Le lettere di Babbo Natale”.

Naturalmente, mio padre era del tutto perplesso. Quello che veramente voleva era un altro libro sugli hobbit. Quello che offriva Tolkien era tutto tranne quello. Il materiale fu affidato a diversi lettori. A Susan Dagnall fu dato “*The Lost Road*”, e confessò che era “una proposta senza speranza”. Sembra che mi fossero date alcune delle “moltissime poesie” – quelle di Tom Bombadil – , che trovai “una storia niente male”, anche se suggerii che scrivesse qualcosa di un po’ diverso.

L’errore peggiore fu affidare a Edward Crankshaw, uno dei lettori esterni della casa editrice, *The Gest of Beren and Lúthien* nella versione in prosa e in versi, senza specificarne la provenienza né l’autore. Crankshaw disse: “Non so se questo sia un poema famoso o meno o, se può essere importante, se sia autentico. Presumo di sì, dato che il non meglio specificato verseggiatore ha accluso alcune pagine di una versione in prosa (di gran lunga superiore)”. Crankshaw continuava lamentandosi dei “nomi celtici da far perdere gli occhi” e di “un qualcosa della bellezza folle e dallo sguardo brillante che rende perplessi gli anglosassoni di fronte all’Arte celtica”. Ma la conclusione non lasciava speranza: “I versi tintinnano e vanno avanti – ancora avanti, senza dire quasi niente. Tenendo conto solo di questo temo che il lavoro non meriti considerazione”.

Charles Furth scrisse a matita “Cosa si fa?” sulla recensione e la trasmise a mio padre, che passò la maggior parte degli ultimi mesi dell’anno rimandando a Tolkien le sue offerte respinte, una alla volta, accompagnandole con lettere conciliatorie – in genere chiedendo altro materiale sugli hobbit da pubblicare l’anno seguente. Nonostante la disgraziata abitudine di mio padre di citare a Tolkien parti dei responsi dei lettori (lo fece con Crankshaw, poi con me), lo scrittore mirabilmente non si perse mai d’animo davanti alle brutte notizie. “Non pensavo certo che la roba che Le ho scaricato addosso fosse adatta allo scopo”, e nonostante dubitasse di avere altro da dire sugli hobbit, decise di provarci.

Ma, come fece notare in seguito, “la mia mente, pensando alle storie, si preoccupa delle fiabe ‘pure’ o mitologie del *Silmarillion*, nel quale è stato trascinato persino il Sig. Baggins, anche contro la mia volontà originaria, e non credo di poterne uscire – a meno che non venga finito (e magari pubblicato) – il che ha un effetto liberatorio”. Tuttavia, il 19 dicembre Tolkien disse a Charles Furth: “Ho scritto il primo capitolo di una nuova storia sugli hobbit – ‘Una festa a lungo attesa’”.

E’ interessante vedere come quasi tutti gli elementi delle pubblicazioni postume di Tolkien affiorino nel 1937 per essere poi sommersi e aspettare l’“effetto liberatorio” della pubblicazione del *Silmarillion*. Solo la più volte sollecitata continuazione dello *Hobbit*, che fu assorbita, ma non assoggettata, dal *Silmarillion* – incompiuto – , vide la stampa mentre Tolkien era in vita, assieme alla versione ampliata della Storia del Piccolo Reame, da sempre oppostasi con fermezza all’integrazione con la Terra di Mezzo.

Il 1937 coprì l'intera pubblicazione dello *Hobbit*, e avete sentito alcuni dei dettagliatissimi problemi che hanno interessato la produzione e il progetto editoriale del libro. Sorprende, però, vedere la fiducia con cui Tolkien permise all'editore di condurre la promozione e la distribuzione del prodotto finito. Tolkien fu interessato dall'edizione americana solo perché desideravano delle illustrazioni. Ma non criticò né interferì con le vendite, anche se quando arrivavano apprezzava le buone notizie.

Quando la Dagnall propose una serie di piccola pubblicità che chiedeva “Cos'è uno hobbit?”, Tolkien rispose: “Il mio figlio minore spera che i ‘rompicapi’ di Miss Dagnall appaiano in file di uomini sandwich che terminino con una risposta dipinta a colori sgargianti”. Chissà se Christopher la pensa ancora così?

Quando gli venivano chiesti buoni contatti o recensioni, Tolkien restava generalmente sul vago. “*The Catholic Herald* s'interessa un po' a me, e certamente mi recensirebbe qualsiasi lavoro, anche se non posso garantire sul tono. A volte tendono all'intellettualoide”. E C.S. Lewis – che secondo Tolkien era rimasto scontento quando si dimostrò impossibile una pubblicazione a giugno – scrisse delle splendide recensioni (anonime) sia sul *Times* sia sul *Times Literary Supplement*, sulla cui autorità mio padre convinse Bumpus, la prestigiosa libreria di Oxford Street, a ordinarne 50 copie. Richard Hughes, che Tolkien non aveva mai conosciuto, ne scrisse in termini positivi. Tutto questo interessava Tolkien, ma una volta che il libro era stato realizzato in modo per lui soddisfacente, fu felice di lasciarlo alle cure degli editori. Egli notò che Parkers era l'unica libreria di Oxford a esporre il libro in vetrina. Calcolò che il suo college poteva ordinare una mezza dozzina di copie “per trovare materiale per stuzzicarmi”. Ma non fece mai indagini sulle vendite al di fuori di Oxford, né sui guadagni, anche se aveva tutti i diritti per volerne saper di più.

Stranamente, si rassegnò quando la frettolosa ristampa natalizia non lasciò tempo per le correzioni. Era, forse, un altro esempio dell'effetto liberatorio della pubblicazione.

Molte delle caratteristiche che ho cercato di identificare dai dettagli di un solo anno si possono scoprire anche nelle lettere e nei ricordi dei decenni seguenti. Credo che Tolkien non cambiò quasi per niente. Le circostanze e le persone intorno a lui cambiavano, ma egli aveva riflettuto molto e a lungo su quello che voleva ottenere. Era così modesto ma aveva le idee chiare, così cortese per natura e senza pretese, così abituato ai contrattempi della cattiva salute e delle noie familiari, ma così dispiaciuto di non riuscire a superarli, che chi lavorava con lui – gente come i suoi editori – non si arrabbiava per la sequela di incidenti e confusione che sembrava si accumulasse intorno alle sue – e alle loro – buone intenzioni. Anzi, questo era uno sprone a raggiungere quella perfezione che Tolkien caparbiamente sempre cercava per sé, e con il suo esempio indusse anche i suoi esasperati editori a volerla ottenere.

[traduzione autorizzata di **Roberto Di Scala** di *Publishing Tolkien* in Aa.Vv., *Proceedings of the JRRT Centenary Conference*, The Tolkien Society & The Mythopoeic Press, Milton Keynes & Altadena, 1992, pp26-29]